

LA DECRESCITA: UNA SFIDA PER IL FUTURO

INCONTRO DIBATTITO CON SERGE LATOUCHE

“PROFESSORE EMERITO DI SCIENZE ECONOMICHE

UNIVERSITÀ DI PARIS-SUD”

ORTONA VENERDÌ 21 FEBBRAIO 2014,

Trascrizione ed integrazioni

a cura di Grazia BORRONE, A.A. 20013-2014

L'argomento sembra adatto ad una platea di giovani, ragazzi di liceo, poiché tocca a loro salvare non tanto il pianeta - il pianeta si salverà da solo - ma l'umanità: il problema è l'umanità.¹

Ecco perché ho intitolato il mio libro “la scommessa della decrescita”, un progetto per cui vale la pena di tentare: uscire dall'idea/dalla concezione di illimitatezza della nostra società di crescita verso una società di abbondanza frugale.

“Decrescita” è prima di tutto uno slogan provocatorio (uno slogan, perché vivendo in una società della comunicazione dobbiamo utilizzare mezzi mediatici...). Tutti vogliono crescere, tutti i viventi crescono: gli animali, gli alberi/le piante. Ma non crescono all'infinito. Crescono, ma poi ad un certo punto si fermano e muoiono. Il problema è che gli economisti hanno pensato alla società come ad un organismo, ma ad un organismo che possa crescere all'infinito.

“Decrescere per crescere” sembra un'assurdità, ma non meno, non di più che “crescere per crescere”.

Per essere più rigorosi dovremmo parlare di “a-crescita”, come si parla di ateismo, e più precisamente di un ateismo della crescita; diventare agnostici dell'economia, di tutti questi dogmi, per uscire dalla colonizzazione dell'immaginario da parte dell'economia, dall'economicizzazione del mondo.

Abbiamo utilizzato questa parola “a-crescita” per la prima volta nel 2002, in opposizione ad un altro slogan mistificatore dello “sviluppo sostenibile”.²

¹ “La cancellazione della biodiversità nel mondo vivente ha ricevuto molta meno attenzione dei cambiamenti climatici, del saccheggio di risorse insostituibili e di altre trasformazioni dell'ambiente fisico. Sarebbe saggio osservare questo principio: se salviamo il mondo vivente, automaticamente salveremo anche il mondo fisico perché per raggiungere il primo obiettivo dobbiamo raggiungere anche il secondo. Mentre se salviamo soltanto il mondo fisico, che sembra la nostra attuale tendenza, alla fine perderemo l'uno e l'altro (Wilson, 2012)”.

² Ritengo che anche questa sia una questione di slogan ma che non debba essere elemento per distrarre dal vero significato che si intendeva darle (come sembra sia anche attestato di seguito). Scrive Enzo Tiezzi:

Mistificatore perché rappresenta un ossimoro: lo sviluppo non è sostenibile.

Parlare di sviluppo sostenibile è come volere la botte piena e la moglie ubriaca.

Dietro questo slogan c'è un progetto di costruire una società, o delle società alternative, che chiamerò "società di abbondanza frugale". Dove l'abbondanza frugale non è un ossimoro, come spiegherò in seguito, poiché la frugalità è una condizione dell'abbondanza.

Allora si mettono in evidenza un aspetto negativo ed uno positivo: quello negativo è rappresentato dalla necessità di uscire dalla società dei consumi, dalla società della crescita; l'aspetto positivo sta nel costruire una società nuova, di abbondanza frugale.

Che cos'è una società di crescita? è una società, la nostra, che si è lasciata fagocitare a poco a poco da un'economia di crescita. E che cos'è un'economia di crescita? un'economia capitalista, che ha per fine la crescita per la crescita. Non una crescita che soddisfi i bisogni (che sarebbe una cosa ragionevole)!

Il grande Marx diceva: «*una crescita infinita è incompatibile con un mondo finito*».³

L'unico economista che lo aveva capito, Kenneth Boulding⁴, diceva: «*colui che crede che una crescita esponenziale è possibile su un pianeta finito è sia un pazzo sia un economista*».

Allora i nostri governi sono pazzi, ma noi siamo economisti. Perché siamo stati economicizzati. Abbiamo bisogno di ritrovare l'innocenza di un bambino di cinque anni che capisce naturalmente che gli alberi non crescono all'infinito, fino al cielo. Dobbiamo uscire da questa società perché non solo non è sostenibile, ma neanche auspicabile.

“Il titolo del primo rapporto del Club di Roma [sviluppo piuttosto che crescita. *ndr*] è stata la prima fonte di questo malinteso. Porre dei limiti alla crescita significa garantire la sopravvivenza della specie umana e negare la società consumista: in questo non c'è niente di reazionario. Porre dei limiti alla crescita della popolazione, delle armi, degli sprechi energetici, dell'inquinamento, del tasso di radioattività e così via, non significa negare lo sviluppo in termini di una società moderna e tecnologicamente avanzata (ma a basso consumo energetico), in termini di qualità della vita (sviluppo del “*quale*”, non del “*quanto*”), in termini di diffusione della cultura e di equa distribuzione delle conoscenze oltre che delle ricchezze (Tiezzi, 1992)”.

³ L'osservazione è presente nel “Manifesto del Partito Comunista” del 1848.

⁴ “Le prime riflessioni e ricerche interessate a costruire un ‘ponte’ tra le discipline ecologiche e quelle economiche risalgono agli anni '60, grazie all'opera pionieristica di Nicholas Georgescu-Roegen, di Kenneth Boulding e di un allievo di Georgescu-Roegen, Herman Daly, oggi universalmente riconosciuto come uno dei fondatori dell'economia ecologica e uno dei maggiori esperti di sviluppo sostenibile” (Bologna, 2008).

Dovremmo saperlo almeno dal primo Rapporto del Club di Roma, del 1972, “The Limits of Growth”, erroneamente tradotto “I limiti dello sviluppo” (commissionato al MIT dal club di Roma). Per coloro che si interessano, ancora prima nel 1962 Rachel Carson pubblicò “La primavera silenziosa”, un libro forte che è stato un segnale sui limiti.

Ora ci sono una quantità enorme di rapporti, da quello intergovernativo sul cambiamento e l’evoluzione del clima (IPCC) al Rapporto Stern, del governo britannico, ecc.

Tutti portano alla conclusione che se non cambiamo strada andremo a fracassarci contro il muro dei limiti entro 2030-2050.

Abbiamo definito questa società come non-sostenibile perché basata sull’illimitatezza, e più precisamente su una triplice illimitatezza:

1. Illimitatezza del prodotto, che significa illimitatezza nello sfruttamento delle risorse naturali rinnovabili e non rinnovabili;
2. Illimitatezza dei consumi, che significa creazione illimitata di bisogni sempre più artificiali (poiché non basta produrre, si deve consumare);
3. Illimitatezza dei rifiuti e dell’inquinamento, dell’aria, dell’acqua e della terra.

Questa società, dunque, non è sostenibile, e ora ne abbiamo un indice abbastanza mediatizzato: l’impronta ecologica.

L’impronta ecologica rappresenta tutto ciò che produciamo, consumiamo e scartiamo (rifiuti) e che si traduce in una certa quantità di superficie che resta. La terra è limitata⁵: 51miliardi di ettari. Questi ettari poi non sono tutti produttivi, perché ci sono i fondi degli oceani che possono sempre servire per buttare rifiuti nucleari e le cime delle montagne che servono solo per raccogliere le scatole di birra degli alpinisti (sono inquinati o inaccessibili). Dunque la superficie utile è stata calcolata a 12miliardi di ettari. Con 7miliardi di uomini, più o meno, abbiamo una superficie possibile da sfruttare -una impronta ecologica sostenibile- di 1.8 ettari (mappa impronta ecologica mondiale).

I Paesi industrializzati (noi) oltrepassano la soglia della sostenibilità, mentre quelli più poveri, ad esempio dell’Africa, rispettano i canoni della sostenibilità. Com’è possibile avere un’impronta ecologica sostenibile? Per due ragioni: la prima, perché contrariamente a ciò che dicono i miei colleghi economisti, non siamo noi che aiutiamo i paesi del sud del mondo, piuttosto sono i paesi del sud che aiutano noi. Basta pensare ad alcuni valori

⁵ E’ particolarmente interessante ed illuminante la lettura di “La Terra è finita” (Bevilacqua, 2006)

percentuali: noi paesi occidentali rappresentiamo il 20% della popolazione mondiale, ma consumiamo l'86% delle risorse presenti sul nostro pianeta.

Questo significa che abbiamo un "aiuto tecnico" dai paesi che sono sotto la soglia di sostenibilità, paesi come quelli africani, il Burkina Faso, che hanno un'impronta ecologica che è 1/11, 1/15 di quella sostenibile.

La seconda ragione: noi non viviamo solo sul reddito, ma consumiamo il patrimonio, le risorse non rinnovabili: basti pensare al petrolio che consumiamo ogni anno che equivale a 100mila anni di produzione geologica.

Esperti dell'istituto in California⁶ che si occupano di calcolare l'impronta ecologica, hanno stimato che noi paesi occidentali sorpassiamo la capacità di rigenerazione della biosfera mediamente del 50%. Alcuni paesi come anche noi, europei-italiani-francesi abbiamo un'impronta ecologica che è vicina a 5 ettari, va detto quindi che se tutti vivessero come noi ci vorrebbero 3 pianeti. Gli americani vanno oltre, ma in testa ci sono gli Emirati Arabi Uniti con un'impronta ecologica che sorpassa di 10 ettari (perché hanno voluto fare sciate nel deserto!). C'è uno spreco di risorse fantastico. Se tutti vivessero come gli americani ci vorrebbero 6 pianeti, almeno.

Questa società di crescita non è sostenibile, come è evidente dalla quantità di eventi climatici estremi, dalla perdita di biodiversità, ecc.

Questa società dei consumi non è neanche auspicabile, poiché tradisce quella che era la promessa della modernità. L'aveva detto bene Cesare Beccaria: "*la più grande felicità divisa per il più grande numero*", la felicità per tutti ("Dei delitti e delle pene", 1764).

La felicità non c'è, e neanche il benessere; fino ad un certo punto sì, ma oltre la crescita non genera più il benessere.

Tra gli economisti, Herman Daly⁷ ha capito che la crescita aveva anche aspetti negativi, generava l'inquinamento. L'inquinamento crea la necessità di mantenere il tenore di vita, ecc.

Allora ha sottratto al PIL (prodotto interno lordo), questo indice feticcio della crescita, le spese di riparazione (con l'inquinamento si prende la bronchite, alla quale si sopravvive consumando antibiotici, che costano naturalmente!). Dunque questo non è un miglioramento del benessere, ma solo la riparazione

⁶ L'impronta ecologica è stata introdotta da W. Rees (British Columbia University di Vancouver, (Canada) e da M. Wackernagel (direttore dell'Indicators Program of Redefining Progress a S. Francisco e coordinatore del Centro di Studi sulla Sostenibilità alla Anàhuac University di Xalapa, Messico) a partire dagli anni '90. Wackernagel è inoltre Executive Director del Global Footprint Network nel quale è possibile sperimentare, in modo speditivo, il calcolo della propria impronta ecologica!

⁷ H.Daly ha definito due principi guida per la realizzazione dello sviluppo sostenibile: 1) impiegare le risorse con un tasso di sfruttamento minore o uguale rispetto al tasso di rigenerazione; 2) emettere inquinanti ad un tasso pari a quello con cui possono essere riciclati o assorbiti dall'ambiente (Costanza, Daly, 1987).

alla disfunzione generata dalla crescita. Poi la crescita genera stress. Si è calcolato nei paesi del nord Europa che lo stress portava il 3% del PIL all'anno. Queste sono spese per compensare lo stress: si devono prendere delle vacanze in Marocco o in Tunisia per bilanciare la distruzione di benessere.

Allora sottraendo le spese di riparazione e compensazione, l'economista ha definito il *GENUINE PROGRESS INDICATOR*, detto indice di benessere (indicatore del progresso autentico) in contrasto al benessere statistico. La curva della crescita del PIL negli USA tra il 1950-2000 è in crescita continua, e la curva del *GENUINE PROGRESS INDICATOR*, il benessere vissuto reale, diminuisce sempre più.⁸

Un istituto in Inghilterra, il “New Economics Foundation”, ha avuto l'idea di valutare la felicità (non facile, perché la felicità è molto soggettiva) ed hanno creato un indice, “*Happy Planet Index*” della felicità planetaria, costruito a partire da 3 indici:

1. *la speranza di vita*: se la speranza è bassa si può pensare che la società non sia molto felice;
2. *l'impronta ecologica*: se non è sostenibile, la società non ha futuro e non è felice;
3. *il sentimento del benessere*: la dimensione più soggettiva, che si valuta attraverso delle inchieste fatte dalle nazioni unite.

Sappiamo che il PIL ha un senso molto limitato perché calcola al medesimo tempo la produzione e la distribuzione.

E' interessante constatare che il risultato che si ottiene dalle analisi svolte sulla base dell'Happy Planet Index è del tutto contrario a quanto si ottiene se si considera il risultato del PIL.

Consideriamo gli Stati Uniti: hanno il più grande PIL. Un po' al di sotto, se si considera l'indice di sviluppo umano; ultimi in base all'indice di felicità planetaria. Si può notare, inoltre, che i paesi per cui la felicità (HPI) è maggiore sono quelli come il Costa Rica, più “folcloristici”. Si può vivere bene, dunque, con poco...con meno.

La felicità, aldilà di un certo punto, non cresce con il PIL!

Non c'è un legame stretto tra crescita e felicità.

La lezione di uno dei miei maestri, Ivan Illich⁹, diceva: «*dobbiamo uscire dalla società dei consumi, non perché è insostenibile (ossia non è la ragione*

⁸ Si tratta di un indice di benessere sostenibile (Index of Sustainable Economic Welfare o ISEW).

⁹ Il pensiero di Ivan Illich può essere rintracciato in modo esemplare, per le proposte per una politica ai limiti dello sviluppo, nel libro “La Convivialità”, (rieditato nel 2013)

principale) bensì perché non è auspicabile; vivremo meglio se vivessimo altrimenti».

Siamo diventati tossico-dipendenti della società dei consumi.

Si sa che il drogato ha la tendenza a consumare la droga anche se è consapevole che non gli fa bene. Come ha illustrato bene l'ex-vicepresidente degli Stati Uniti Al.A.Gore¹⁰, con il mito delle rane: se si mette in una pentola l'acqua bollente e la rana, questa immediatamente salta e si salva. Ma se si mette l'acqua fredda, e la rana, e poi si fa riscaldare l'acqua, questa diventa calda gradualmente e la rana si abitua, fino a quando l'acqua diventa bollente ma la rana non ce la fa più a saltare e muore. Allora siamo 7miliardi di piccole rane in una grossa pentola e ci lasciamo morire perché non abbiamo più la forza di saltare fuori dalla pentola.

L'aspetto positivo del progetto della decrescita è dare la forza di uscire dalla pentola, per costruire una società di abbondanza frugale. Ho già detto che non rappresenta un ossimoro, perché come ha dimostrato bene Marshall Sahlins¹¹, che ha scritto "Stone age economics", 'età della pietra, età dell'abbondanza', le uniche società dell'abbondanza nella storia dell'umanità erano quelle del paleolitico, non del neolitico. Ossia società di cacciatori-raccoglitori, poiché gli uomini avevano pochi bisogni e questi erano soddisfatti con un lavoro (pesca-caccia-raccolta) che li occupavano per qualche ora al giorno; il resto della giornata facevano altro (festa, danze, niente, sonno! ecc): questa era l'abbondanza; realizzata perché i bisogni erano limitati, e questo significa frugalità.

La nostra società invece propone una triplice molla:

- a) La pubblicità, che ci rende insoddisfatti di ciò che abbiamo per desiderare ciò che non abbiamo; da ciò si crea frustrazione (come fanno bene i pubblicitari. I popoli felici non comprano tanto; ragione per cui popoli felici che non consumano hanno PIL ridotto)
- b) Il credito, che ci dà la possibilità di consumare anche se non abbiamo il reddito sufficiente (questo ci porta alla famosa crisi dei crediti ninja);
- c) L'obsolescenza programmata, per cui anche se non vogliamo consumare siamo presi nell'ingranaggio della macchina e siamo obbligati a consumare, tanti begli oggetti che subito smettono di funzionare.

Per questo la società dell'abbondanza può essere realizzata solo se si ritrova il senso dei limiti, per rimpiazzare questa etica del consumo illimitato con una della frugalità (che si ritrova nelle filosofie buddiste, taoiste, come anche nello stoicismo e nell'epicureismo).¹²

¹⁰ Gore, (2006)

¹¹ Sahlins, (1980)

¹² E' utile ricordare la tesi di E.F.Schumacher nel suo saggio del 1973 (Schumacher, 1977).

Il progetto della società di decrescita non è un'alternativa, piuttosto una matrice di alternative. Una volta liberi dalla cappa di piombo dell'imperialismo dell'economia del PIL, della crescita illimitata, ecc... si riapre la storia della diversità, si ritrova la diversità culturale. Ogni cultura di ogni paese deve reinventare il proprio futuro. Dietro le diversità, tutte queste esperienze devono aderire/ obbedire ad alcuni punti saldi che sono: creare una società sostenibile e basata su un senso dei limiti e dell'etica della frugalità. La realizzazione delle società sarà diversa come sono diverse le società. La società si può concepire in base ad una serie di punti sintetizzati come in un circolo virtuoso, e al primo livello di questa concezione:

- 1) Rivalutare
- 2) Ri-concettualizzare
- 3) Ristrutturare
- 4) Rilocalizzare
- 5) Ridistribuire
- 6) Ridurre
- 7) Riutilizzare
- 8) Riciclare

Per quanto riguarda il “rivalutare”, dobbiamo cambiare i nostri valori; non quelli personali ma quelli del sistema, illustrati ad esempio dalle serie televisive (es. fare denaro a tutti i costi il più possibile -in Italia ne avete un esempio... Berlusconi!-).

Questi valori ci portano alla distruzione.

Dovremmo invece reintrodurre a fianco della concorrenza sfrenata la cooperazione, l'altruismo.

Ma anche di fronte alla concezione dell'uomo “padrone della natura”, dovremmo introdurre l'armonia, ossia vivere non come un predatore bensì come un buon giardiniere.¹³

Se cambiamo questi valori dovremmo cambiare anche il modo con cui rappresentiamo/apprendiamo la realtà: il concetto di ricchezza, che non è solo

¹³ A questo proposito si potrebbe ampliare il concetto rileggendo la Repubblica di Platone, dove descrivendo la città come un pascolo «*si dovranno anche educare e controllare i costruttori [...] e gli architetti, affinché nel pascolo non crescano cattive erbacce*». Anche per Vitruvio nel “De Architectura” libro I, “*l'architettura deve rispondere -in un senso forte e pieno- del requisito della salubrità*”. Ippocrate ne deduce che il medico deve iniziare la sua cura delle malattie dalla riflessione sulla posizione della città, dalla riflessione sull'orientamento e sulla collocazione dello spazio di vita sia rispetto ai venti sia rispetto al sorgere del sole. Quindi se Ippocrate dice che il medico si deve fare un po' urbanista e architetto, Platone e Vitruvio ne ricavano coerentemente che anche l'urbanista e l'architetto dovranno essere un po' medico per costruire “buone-belle” abitazioni e “buone-belle” città.

Queste considerazioni sono sviluppate nel saggio del filosofo N.Emery (2007).

il PIL ma anche l'arte di saper vivere, di soffrire, di morire. Rivalutare la povertà.

Questi primi due punti, direi, sono il cambiamento del software, il cambiamento della super- struttura, come avrebbero detto i vecchi marxisti. La super-struttura è la base dell'infrastruttura. Dunque si deve cambiare anche l'hardware, i rapporti di produzione.

Produrre altrimenti altre cose, questo è ristrutturare.

Se si cambiano i rapporti di produzione allora cambiano anche quelli di distribuzione, ecco la redistribuzione; siamo arrivati ad un punto planetario di disuguaglianze, nella ricchezza e nell'utilizzo delle risorse naturali.

Poi, rilocalizzare. Non solo l'economia, la politica, ma anche ritrovare il senso di vivere localmente, perché siamo condannati a vivere localmente, non si può vivere globalmente (i piedi possono trovarsi in un solo posto, alla volta).

Ridurre lo spreco, sovraconsumo, gli orari di lavoro.

Riutilizzare piuttosto che continuare con un "usa e getta", un'obsolescenza programmata, riciclare.

Tutto questo implica una rottura così forte a questo livello da potersi chiamare rivoluzione. La decrescita è un progetto rivoluzionario, non sanguinario, ed implica un cambiamento globale. Non si fa dall'oggi al domani, ogni posto deve avere un programma ad ogni livello.

Il programma politico dipende quindi dal luogo in cui si attua...¹⁴

1. Cercare di recuperare un'impronta ecologica uguale o inferiore ad un pianeta. Non mangiamo tre volte di più, solo mangiamo altro. Ad esempio: mangiamo troppa carne. Una volta si mangiava un bue che aveva mangiato l'erba; ora si mangia un bue che ha mangiato farine di soia. Per fare la soia si bruciano foreste, e poi la soia deve essere trasportata per 10 mila km. Poi si mescola la soia con farine animali e alla fine abbiamo le mucche pazze, il colesterolo, il diabete, l'obesità.
2. Crediamo di mangiare carne, invece mangiamo petrolio. Si è calcolato che dalla forca alla forchetta un chilo di bistecca rappresenta 6 litri di petrolio, poiché la catena è trattore-petrolio, pesticidi- petrolio, trasporto-petrolio, congelazione- petrolio, condizionamento- petrolio, imballaggio-petrolio, microonde-petrolio... Lo yogurt ad esempio incorpora 3000-

¹⁴ Si possono tenere presente in particolare i suggerimenti emersi nelle conferenze europee per la città sostenibili (generalmente disattesi) e in particolare in quella di Aalborg, 1994 [per la sottolineatura delle specificità urbane e territoriali, ossia della necessità di integrare i principi della sostenibilità nelle rispettive realtà a partire dalle risorse] e di Lipsia, 2007 [dove si raccomanda di basarsi su economia locale e mercato del lavoro locale].

9000 km. Ogni giorno ci sono circa 8 mila camion che vanno dall'Italia alla Francia e viceversa.

3. Integrare nei costi di trasporto, con le opportune eco-tasse, i danni provocati da questa attività.
4. Rilocalizzare le attività
5. Restaurare l'agricoltura contadina, senza pesticidi chimici. Agricoltura più produttiva, non produttivista: si deve lavorare di più, ma in questo modo la terra renderebbe di più e meglio, prodotti di ottima qualità, stagionali e locali.¹⁵
6. Trasformare gli aumenti di produttività in riduzione del tempo di lavoro e in creazione di posti di lavoro.
7. Stimolare la produzione di beni relazionali come l'amicizia, la conoscenza, il cui consumo non diminuisce le scorte esistenti ma le aumenta; un buon governo può facilitare queste cose...
8. Ridurre lo spreco di energia di un fattore 4. In Francia c'è un'associazione di ingegneri, i "nega-watt" (i watt negativi) che hanno calcolato che si può diminuire il consumo di energia di un fattore 4 senza diminuirne il comfort, sistemando diversamente le case, ecc... In quasi tutti i paesi la sorgente di energia più forte è lo spreco.
9. Penalizzare fortemente le spese pubblicitarie, diminuendo la tossicodipendenza da consumo.
10. Decretare una moratoria sull'innovazione tecnico-scientifica: si deve democratizzare la ricerca, si deve scegliere se si fa più medicina ambientale o medicina genetica, più agricoltura produttivista o più biologica.
11. Riappropriarsi della moneta, perché come ha spiegato bene Aristotele è un bene comune: se è così non dobbiamo renderla proprietà delle banche.
12. Questo programma è del 2007. Ora sono stato chiamato proporre un programma per la Grecia, dove il problema più grande è la disoccupazione. La soluzione è abbastanza facile.

I nostri governi però non vogliono trovarla, perché non siamo pronti a rinunciare alla cause di cui odiamo le conseguenze. Odiamo le conseguenze dell'euro che strangola la nostra economia ma non siamo pronti a rinunciarci; odiamo le conseguenze del libero scambio che fa partire tutti i nostri posti di lavoro nei paesi dell'est, in Cina, ma non siamo pronti a rinunciare al dogma neo-liberista. Allora le soluzioni della decrescita sono facili, ma non siamo pronti a rinunciare...

¹⁵ E' interessante tenere presente, a questo proposito, il lavoro di Slow Food (associazione fondata nel 1986 da Carlin Petrini con l'obiettivo di promuovere nel mondo il "cibo buono, pulito e giusto").

- Rilocalizzare significa esattamente *demandializzare*, andare al contrario di questo movimento di trasloco planetario che è la guerra di tutti contro tutti, un gioco di massacro su scala globale. La nostra agricoltura produttivista che distrugge l'agricoltura tradizionale cinese, che produce circa 800 milioni di "senza-terra" che vanno ad accumularsi nelle periferie inquinatissime delle grandi città cinesi. L'industria a basso costo cinese distrugge le nostre industrie: un gioco di massacro che distruggerà il pianeta; questo processo deve essere chiuso.
- Riconvertire, grande programma di energia rinnovabile per soddisfare i bisogni fondamentali.
- Ridurre gli orari di lavoro: negli anni '80 si diceva "lavorare meno per lavorare tutti", "lavorare di più per guadagnare di più". Slogan stupido, del presidente francese passato. Se si lavora di più si guadagna di meno, come si è verificato. Allora, "lavorare meno per guadagnare di più", "lavorare di meno per lavorare tutti", ma soprattutto "lavorare meno per vivere meglio", per ritrovare le dimensioni della vita schiacciate dall'ideologia del lavoro. Importante per recuperare anche la possibilità di dedicarsi al bene comune, a realizzarsi.

Per concludere, questa è la saggezza della lumaca. Ecco perché l'abbiamo presa come simbolo delle decrescita: la lumaca, come ha spiegato Illich, costruisce la sua casa secondo la ragione geometrica, ogni spirale è più grande delle altre. Poi si ferma alla quarta. Se facesse la quinta spirale sarebbe 16 volte il volume totale e sarebbe impossibile vivere. Allora la lumaca ha la saggezza di tornare indietro e consolidare la casa.

La lumaca è più intelligente dell'uomo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Wilson, E. O. (2012), *La conquista sociale della terra*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 327

Tiezzi, E. (1992), *Tempi storici tempi biologici*, Garzanti Editore, Milano, p. 221

Bologna, G. (2008), *Manuale della sostenibilità*, Edizioni Ambiente, Città di Castello (PG), p.140

Bevilacqua, P. (2006), *La terra è finita*, Laterza, Roma-Bari

Costanza, R., Daly, H. E. (1987), "Ecological Economics", *Ecological Modelling*, Vol. 38 No. 1-2, p.190

Illich, I. (2013), *La Convivialità*, Red Edizioni, Milano

Gore, Al. A. (2006), *Una scomoda verità*, Rizzoli, Bologna

Sahlins, M. (1980), *L'economia dell'età della pietra*, Bompiani, Milano

Schumacher, E. F. (1977), *Il piccolo è bello*, Moizzi Editore, Milano

Emery, N. (2007), *Progettare, costruire, curare*, Bellinzona